



Gastone Nencini (Barberino di Mugello, 1 marzo 1930-Firenze, 1 febbraio 1980), vincitore di un Giro d'Italia e di un Tour de France, trionfò in una tappa a Sestri Levante

FERRAGOSTO / I GIOCHI SEMPLICI DI UNA VOLTA E LE PROPRIETÀ MIRACOLOSE DEL MARE

# Quel milanese che schiacciò la mia biglia di Nencini

## Era il nostro passatempo preferito sulla sabbia di Riva Trigoso

MARIO DENTONE

GUAI A CHI mi rubava Nencini, perché Nencini era il mio idolo. Aveva vinto un Giro d'Italia, un Tour, aveva vinto tappa a Sestri battendo allo sprint Van Looy, che in volata era considerato invincibile, ma Nencini giunse fondato di rincorsa dalla discesa del Bracco, perché era il più grande discesista del mondo, e quanto perdeva in salita lo recuperava in discesa, che neanche lo moto riuscivano a seguirlo.

Ah! Mi riferisco, ovviamente, alla biglia con la figura di Nencini in maglia gialla. Con quella anch'io mi sentivo invincibile, con la mia "mincellata" nei lunghi rettilinei senza uscire di pista, in spiaggia, interi pomeriggi tutti in ginocchio sulla sabbia rovente, ogni giorno una tappa disegnata col sasso o col sedere di un tirato per le gambe, salite con vere montagne e curve e rettilinei e discese. C'erano anche Baldini, De Filippis, Carlesi, Ranucci, Astrua, Anquetil e Gaul, ma io avevo Nencini, quella biglia perso consumata, che la plastica trasparente era ormai opacizzata al punto che la figurina stampata era pressoché invisibile, ormai, ma era Nencini, ed era per me la biglia più scorrevole, sì, come se rispondesse solo al mio colpo sicuro.

Eravamo lì, tranquilli a giocare il nostro Giro d'Italia, e regolarmente passava qualche adulto con ombrellone e sdraio, stordito dal caldo e dalla luce, e anziché scavalcare o aggirare la nostra pista, c'ia, un piede a rovinare una curva se non addirittura a seppellire un corridore, pardon, una biglia. Oggi i ragazzi come minimo ti manderebbero... Ma oggi neanche sanno delle biglie! Noi guardavamo, quello manco pensava di dire "Non ho visto, scusate", tirava dritto, e noi ricostruivamo quella curva o quella salita.

Mettevi la biglia sul bordo rialzato della pista, in corrispondenza di dove eri arrivato, senza "marmellare", e tiravi, e se uscivi stavi fermo un tiro. Oggi in spiaggia sarà magari vietato? Visto che non puoi fare più nulla. Non puoi giocare a palla, non puoi fare il bagno qua, neanche là, se c'è un'onda di un metro e sei anche più

pratico del bagnino quello ti fischia per impedirti il tuffo. Allora il bagno era vietato da tua madre solo se non erano passate le tre ore dal pranzo... Stavi sulla riva a guardarla. "Son tre ore" urlavi, e i tuoi amici erano già in acqua, la loro madre era meno rigida o non c'era. E lei, "No, ancora mezz'ora". Alla fine in acqua ci cadevi, ma non per colpa tua, era stato l'amico a spingerti, ormai c'eri, e non eri morto di congestione.

Ora no, là ci sono i colibatteri, là il deputatore non funziona, là c'è l'alga tossica, là uno scarico... Noi giochiamo persino negli scarichi del cantiere. Ma il mare c'è ancora? La spiaggia? Andavi, piantavi l'ombrellone, stendevi la stuoia o l'asciugamani, lasciavi la tua roba e ti tuffavi tranquillo. Ritrovavi tutto. Provaci oggi. La spiaggia libera! C'erano le barche della nostra gente, sulla riva o tirate più su a riposo, se c'era scirocco ti mettevai a ridosso d'una barca, l'ombrellone a terra a capannetta. Oggi le barche sono in prigione nei loro recinti, e devi calarle e tirarle secondo le loro corse e guai a mettere una barca in libertà.

No, anche al mare non c'è più un'estate di libertà, e se vuoi davvero la libertà prova a: per trovare il tuo spazio, un metro quadro per la salvietta, salvietta mica

ca il telo a due piazze, devi scavalcare corpi più o meno vivi, e guai se sollevi con la ciabatta un granello di sabbia, che i nervi chissà perché anziché essere rilassati e giovali sono come le corde del violino di Paganini e per uno starnuto rischi una rissa. I telefonini squillano, c'è quello che parla di lavoro, quello che litiga col figlio, quello che parla con l'amica delle corna dell'altra amica, quello che... Ti alzi e te ne torni a casa, o ti tuffi per isolarli. Ma attento a tuffarti, ti conviene entrare in acqua e avanzare circospetto, come un Fantozzi impaurito, e non perché devi solo fare pipì o vuoi abbuaiare la pancia alla temperatura, no, ma perché se ti tuffi schizzi l'acqua ai capelli sacri della signora in ammollo e il marito è pronto a scannarti e lei urla subito che l'hai fatto apposta.

Ai tempi delle biglie del mio giro d'Italia si ammucciava la sabbia per fare le montagne delle tappe:



Le biglie, gioco di spiaggia d'altri tempi

Stelvio, Gavia, e nelle nostre immense fantasie era tutto reale, e i nostri piedi erano talmente abituati a stare scalzi che era come avessimo le scarpe, non sentivamo né calore né sassi, e prendevamo in giro i bagnanti foresti (dicevamo milanesi per dire tutti) che camminavano coi "piedi dolci".

E proprio nelle ore più calde apparivano, sotto un sole che neanche faceva ombra tanto era dritto a picco sulla testa, uomini e donne di passo lento già stanco, chi con un drappo bianco sotto braccio chi con un cappello di paglia chi, addirittura, con un ombrello da pioggia nero, il massimo della frescura! Dove andava quella processione che cercava i punti più esposti al sole, persino a riparo dal minimo filo d'aria affinché il caldo fosse al massimo? Alle sabbie, ovviamente. Eccoli tutti in ginocchio a farsi la tomba, pardon, la buca, le donne si seppellivano in sottoveste, gli uomini in mutande, lasciavano appena il viso, e l'ombrello

aperto perché il sole dritto in faccia era proprio crudele. E via, un'ora là sotto, magari di più se si addormentavano, in riga in quel cimitero vivente.

Oggi ci sono centri benessere, saune per ricchi, allora la terapia per artrosi e dolori era quella. Mio nonno per ogni dolore usava tappezzarsi da cartellone pubblicitario coi cerrotti Bertelli, ma appena il sole scaldava, via, sottoterra, pardon, sottosabbia! E i sassi scottanti, una tortura. Ma li imponeva quando avevo una contusione (allora si diceva "una botta") a un ginocchio, un gomito, ovunque. "La pietra ti tira via il male" diceva.

Il mare era il nostro centro benessere. Per raffreddore e sinusite dovevamo andare a fare il bagno e ispirare l'acqua, altro che aerosol! E le ferite? Una scappusata giocando a pallone? Il piede in acqua. La ferita dell'intervento chirurgico? Di sera mi portavano nell'acqua fino alla vita e la ferita guariva, disinfestata. E i

dentisti? Sciacqui. Le donne con infezioni ginecologiche? Ordine del medico: al mattino presto a gambe larghe in riva al mare, e le vedevi là, una vicina all'altra, a "cetezare" e intanto ricevere l'onda educata che entrava quasi chiedendo permesso, e tutto passava. Mia madre si curò per anni così su ordine di un illustre primario genovese, dopo inutili e atroci applicazioni strumentali. E guarì.

L'unico problema che il mare creava era il catrame, portato a terra dalle correnti, che le petroliere scaricavano al largo, per pulire le tanche. Sembrava far parte del paesaggio, in certi giorni, la riva del mare estivo con quelle strisce di denso unto nero, e regolarmente ne prendevi vere e proprie pedate. Problema? Basta pulirsi con un sasso particolare.

Un sasso ruvido, giallognolo, poroso, della nostra spiaggia, sfregavi e il catrame spariva. E se non riuscivi? Un po' d'olio d'oliva, e che diamine mica eri può! E che dire, allora, dello schifoso sago dei vari delle navi, che per settimane rimaneva puzzolente viscido sulla riva? Ma il cantiere dava da mangiare a tutti noi, Riva, Sestri, e Moneglia, Lavagna e Chiavari, e dunque benvenuto sago, ci pensavano le libecciate a pulire, e non c'erano golette verdi né bianche né rosse, e non c'era divieto di balneazione e non c'era... Semmai non c'erano i motoscafi e gli yacht schierati lungo le scogliere che prima di ripartire a sera scaticano rifiuti di pranzi e di... snob padroni e ospiti, quelli sì, a galleggiare assieme a sacchetti e pannolini e altro. Va a fare il bagno il lunedì mattina! E a fare se anche il mare si fosse stancato, nauseato, di pulire per loro, perché è la natura che pulisce la natura, ma la natura non può pulire l'uomo, che è l'animale più sporco, anzi, "succido"!

Ma guai a chi mi rubava Nencini. Invece ci pensò un milanese enorme, con ombrellone sottobraccio, Corriere della Sera, sedia e altro, che sembrava un "vu cumprà" bianco che, indifferente, pestò la pista e schiacciò col suo dolce peso proprio Nencini, sbriciolandolo nonostante la sabbia, impredando persino contro me perché la plastica rompendosi si era avuta punto il piede. Avrei pianto. E se fossi stato un ragazzo d'oggi, lo avrei almeno mandato aff... Ma allora, no, le avrei prese da lui e poi da mio padre.

L'autore è scrittore e saggista